

Le riflessioni aperte dopo i recenti mutamenti nei due paesi

Da Varsavia e Pechino segnali per il nostro tempo

Differenze e aspetti comuni - «Socialismo reale»: smentita di uno schema riduttivo - Un patrimonio storico che è parte essenziale della realtà contemporanea - Attese sociali e risposte politiche

Gli avvenimenti polacchi hanno messo un po' in ombra sulla stampa quelli cinesi, pressoché contemporanei: un'ombra immeritata, tanto più che, a mio parere, i recenti sviluppi a Varsavia e a Pechino, anche se assai differenti dai suoi altri, si prestano ad alcune considerazioni comuni, dettate non soltanto dalla concomitanza dei cambiamenti che qui e là si sono prodotti.

Per evitare equivoci faremo una drastica premessa. Non pensiamo a nessuna diretta analogia tra Polonia e Cina, i due paesi sono profondamente diversi. Diversa è la loro lunga storia. Diverso è il quasi superfluo ricordarlo delle loro proporzioni. Diversa o addirittura ostile è la loro presente collocazione internazionale. Assai disparati i loro livelli di sviluppo economico e tecnologico. Dissimili sono quindi anche i problemi concreti che l'uno o l'altro devono risolvere. Un solo esempio eloquente: in Polonia si sta lottando e lavorando per dare ai sindacati una reale autonomia dal potere politico; in Cina si stanno ricostruendo sindacati che per anni erano stati distrutti. Non può esservi analisi seria che ignori o anche solo annebbi simili differenze.

Quanto è accaduto in Polonia è già stato ampiamente descritto e commentato. Ricordiamo quindi in modo molto sommario ciò che avviene in Cina. Alla riunione del parlamento che ha sostituito Hua Guofeng nella carica di primo ministro, lasciando quella di presidente del partito, si sono concentrati con contorni più netti tutti i motivi principali dei mutamenti che sono in corso nel paese da quattro anni.

C'è un pronunciamento, ma sempre difficile, bilancio critico dell'opera di Mao, che — ricordiamolo — è stato per la Cina contemporaneamente quello che Lenin e Stalin furono per l'URSS. C'è un impegno per sopprimere il cumulo delle cariche e per fissare un limite alla loro durata, nel quadro di uno sforzo tendente a stimolare una maggiore partecipazione democratica alla vita pubblica. C'è la faticosa ricerca di nuovi metodi di gestione economica, con una maggiore autonomia per le singole imprese produttive, con una più attenta considerazione per le leggi dell'economia, con un esteso ricorso agli incentivi individuali e collettivi, con un'attenta diffusione delle attività private. C'è una tendenza al decentramento della direzione, sia economica che politica, mentre si riafferma il problema dei rapporti fra partito e amministrazione statale. C'è uno sforzo di legislazione e codificazione che per anni era stato negletto o addirittura infamato. C'è un appello insistente alle competenze, troppo a lungo trascurate o calpestate. C'è una più spregiudicata apertura sul mondo e sulle diverse esperienze straniere. C'è una facciata di scienza, nella cultura, negli sport e nelle arti. C'è, infine, un rinascere delle scienze della società.

Conseguenze drammatiche. Con questo non vogliamo dire affatto che la Cina abbia risolto i suoi problemi. Siamo stati tra coloro che nella sinistra non nascessero le profonde riserve per la «rivoluzione culturale», i suoi ideologi artificiali, il suo «sinistrismo» (la sua spinta «ultrasinistra», come dicono oggi i cinesi) e, soprattutto, per le improvvise traduzioni che questi fenomeni trovarono in Europa. Sappiamo però quali conseguenze drammatiche essi abbiano lasciato in Cina. La lotta politica nel paese quindi continua in condizioni difficili. Quali saranno i suoi esiti è ancora un punto interrogativo. Senza pregiudicare l'avvenire, possiamo però vedere come si manifesti oggi in Cina un forte fermento innovatore. Ebbene qui — nel fatto stesso del cambiamento — c'è una prima, non superficiale coincidenza fra esperienze cinesi e polacche. Con tutte le loro radicali differenze di oggi, queste società hanno avuto in un recente passato non pochi punti di contatto: un partito comunista al governo, il richiamo a una comune matrice rivoluzionaria, un comune indirizzo socialista e — ciò che forse conta ancor più — una comune necessità di affrontare per questa via compiti di sviluppo produttivo e di riscossa nazionale (che nel loro specifico contenuto erano poi assai differenti). Nella fase iniziale di questa esperienza, ai due opposti poli geografici di quello che allora si voleva un unico «campo», i due paesi ebbero addirittura la tendenza a parlare solo di questi loro similitudini e non delle loro profonde diversità.

In realtà, quelle affinità, su cui tanto si insisteva allora, non erano che il punto di partenza di una lunga strada che avrebbe conosciuto aspri conflitti, svolte brusche, esplicite differenziazioni, necessità di innovazioni imposte dagli stessi progressi che quei paesi compivano. Tanto che oggi un loro problema comune — ma questo non riguarda solo Polonia e Cina — consiste proprio nel trovare il modo di far posto ai mutamenti, che la stessa vitalità di quella società esige, in modi meno traumatici di quelli conosciuti in passato. Ma proprio in questa necessità vi è una smentita agli schemi troppo semplici con cui le società uscite da una comune matrice rivoluzionaria vengono ancora trattate da una parte della cultura politica europea, quasi fossero incapaci di cambiamento, o addirittura risultanti da una specie di grande equivoco storico, la cui paternità (secondo i gusti e le necessità della polemica spicciola) si farà risalire a Lenin o a Marx, e quindi condannate a un dilemma fra evoluzione e abbandono di ideali e valori per cui sono nate.

Alcuni insegnamenti. La storia di queste società, in tutta la loro palese molteplicità, e del processo che vi si è svolto e vi si svolge all'insegna del socialismo costituisce invece un patrimonio storico che è ormai parte essenziale del mondo moderno e che offre insegnamenti, positivi o negativi, ben più complessi di quelle formule semplicistiche. Per chi ha conosciuto da vicino i dibattiti dei primi 10 o 15 anni dell'URSS post staliniana, la consonanza con scritti o discussioni cinesi di oggi è impressionante. I cinesi tuttavia non amano questo paragone e lo respingono: la figura di Krusciov fa sempre parte della loro iconografia del Male. Ma anch'essi sono oggi disposti a guardare in modo nuovo altre pagine di una storia, che non è soltanto la loro e che in passato hanno condannato. Abbiamo, ad esempio, constatato un loro rinnovato interesse per una figura come quella di Bucharin. Essi stessi dimostrano, d'altra parte, di studiare con attenzione le esperienze jugoslave, pur senza proporsi di prenderle semplicemente in prestito. Ma nella stessa Polonia, pur col carattere così fortemente nazionale dei suoi problemi, non è forse necessaria, affinché le indispensabili innovazioni possano trovare un esito positivo, una riflessione storica adeguata — e in gran parte sinora mancata — sul

proprio recente passato in quanto a quello di altri paesi? Questa storia, naturalmente, non comincia solo il giorno in cui è stata proclamata una vittoria rivoluzionaria. I cinesi, ad esempio, attirano oggi la nostra attenzione sul peso che millenni di «feudalesimo» hanno avuto e hanno tuttora sul costume politico e sulla vita culturale del loro paese. Ma anche in Polonia (per cui molti storici accetterebbero il termine di «feudalesimo» con meno riserve di quanto non facciano per la Cina) quanto pesa un passato, che non è certo fatto solo di nobili battaglie per l'indipendenza nazionale? E infine, non vale questo per ogni altro Stato, a cominciare dalla stessa URSS?

Naturalmente, in questo quadro, cade la concezione che vede il socialismo come il prodotto di un «salto» fatto una volta per tutte o come un edificio di cui si può annunciare un giorno il «compimento», anziché vederlo come un prolungato processo di cambiamenti successivi, economici, sociali, politici, culturali. Ma non saremo certo noi a rammentare che. Non solo perché quella concezione ci è da tempo estranea, ma perché siamo convinti che quel processo abbia un carattere mondiale, in cui confluiscono contributi assai diversi: un processo quindi che non si ferma affatto ai confini di quei paesi che, non siano stati certo noi a chiamare di «socialismo reale», anche se quei paesi, con tutta la loro diversità, ne sono ovviamente parte importante.

Giuseppe Boffa

Lettera a donna Sofia

E adesso scriverà «le sue prigioni»?



La Loren al momento del suo «fermo» a Fiumicino avvenute tre anni fa.

Cara e amabilissima donna Sofia, napoletana voi, napoletano io, forse non sarà difficile riuscire a capirci; per esempio vorrei pregarvi di spiegarci come si spiega che voi pur essendo diventata una stella internazionale, nel profondo vostro siete rimasta così squisitamente napoletana, ossia «na criatura» sempre alle prese con le tasse, col dazio, con la dogana, con gli uffici giudiziari, con la «legge», ecc. Vi ricordate quando, tre anni fa, al momento di partire per Parigi, gli infami addetti alle perquisizioni misero il fetentissimo naso nei vostri bagagli e vi trovarono pregevoli ma ben nasoste opere d'arte? Voi allora esclamavate indignata, dinanzi a Dio e agli uomini: «Io in Italia non ci torno più!».

Jamno, donna Sofia, si dicono certe brutte cose? Come in Italia, come ben sapete, Dio lo sa e la Madonna lo vede (cioè ogni giorno passiamo un guato), e voi, invece di compatirci, minacciate di privarci della preziosa vostra bellissima. E va be', un'altra prigione; e disse che abbiamo detto tanto male dell'on. Gava, che però, tanto più miscredoloso di voi, non è salito mai su un treno gridando: «Io a Napoli non ci torno più!».

Ora, donna Sofia adorabilissima, voi dovreste fare un mese di carcere, e questo grida vendetta davanti all'Eremo, perché ci verreste involontariamente a privarci del film che state facendo, senza contare che ne verrebbe a soffrire il lancio della vostra autobiografia, una cosa di cui tutti sentivano e sentiamo la mancanza, tanto vero che ci svegliamo la notte di soprassalto e noi signori freddi urlando nel delirio: «O libro! o libro di donna Sofia!». Siamo infatti avidi di leggerlo, specie a Napoli dove, dopo le pagine autobiografiche di don Giambattista Vico, di don Pietro Giannone, di don Luigi Settembrini, di don Francesco De Sanctis, siamo rimasti noi e la mazzetta, e intanto non facciamo che dirci: «Neh, ma questa autobiografia di donna Sofia esce o non esce? Chissà che pensieri, chissà quante moralità, chissà quali e quanti insegnamenti di vita, chissà quante e quali lezioni di etica (al babù) sul disprezzo del denaro e delle opere d'arte annascenti nei bagagli», ecc.

Ma intanto quel brutto pensiero del mese di carcere non ci fa dormire ed è come se in galera ci dovessimo andare noi. Io per esempio ogni mattina mi provo le manette tanto per partecipare, e mia moglie s'inghiazzola e dice: «Non ci bastavano tanti guai, pure il carcere no?», e si dispera al punto che ieri ha scritto all'on. Pannella pregandolo di organizzare un referendum onde chiamare a raccolta il popolo italiano, dal popolo napoletano in testa, per rispondere a questa sottoposta domanda: «Volete o non volete che donna Sofia si faccia un mese al fresco?».

Una volta, cara e inestinguibile donna Sofia, avete fatto un film ispirato alla cosiddetta vita reale, e nel quale facevate — e la facevate a quel dio biando — la parte di una famosa contrabbandiera napoletana di sigarette che, per non andare in carcere, ogni volta che l'andavano ad arrestare si presentava con tanto di panino avanzi, cioè incintissima, cosa che induceva la «legge» a rimangiarsi le inanette. Donna Sofì, non fraindendoci, io qui mica vi sto consigliando di fare come la contrabbandiera napoletana, anche perché la panna vostra è sacra e non si tocca; e solamente voi ve la potete gestire, con rispetto parlando di don Carlo Puzosi.

Ora, come la contrabbandiera del vostro film, pure voi avete chiesto la grazia, e a questo punto accussati se m'intrometto e grido: «Don Preside», non gliela lasciate, se no donna Sofia nostra è capace di aggiungere all'autobiografia sua bellissima un capitolo sulle sue prigioni, cosa che poi indurrebbe tanti fessantosi a dire che lei ha preso la prigione al babù per farsi pubblicità. E sarebbe una buccia perché lei alla pubblicità non si tiene e non ci ha mai tenuto», eccetera, eccetera.

Come vedete, cara donna Sofia, ciò dicendo ho detto una piccola fesseria, ma l'ho fatto per difendermi dai fessantosi che non vi vogliono bene, anche se capisco che un mese in carcere è lungo, lungo assai, quasi come il governo Cossiga.

Credetemi, pregevolissima diva, il più fedelissimo dei vostri schiavi e schievocelli.

ANONIMO NAPOLETANO

I due mesi di sciopero degli attori di Hollywood e le nuove tecniche audiovisive

WASHINGTON — La trentaduesima presentazione dei premi Oscar, gli «Oscar del mondo della televisione americana», è andata in onda come sempre, alla chiusura della stagione televisiva. Ma questa volta mancavano quasi tutti i protagonisti.

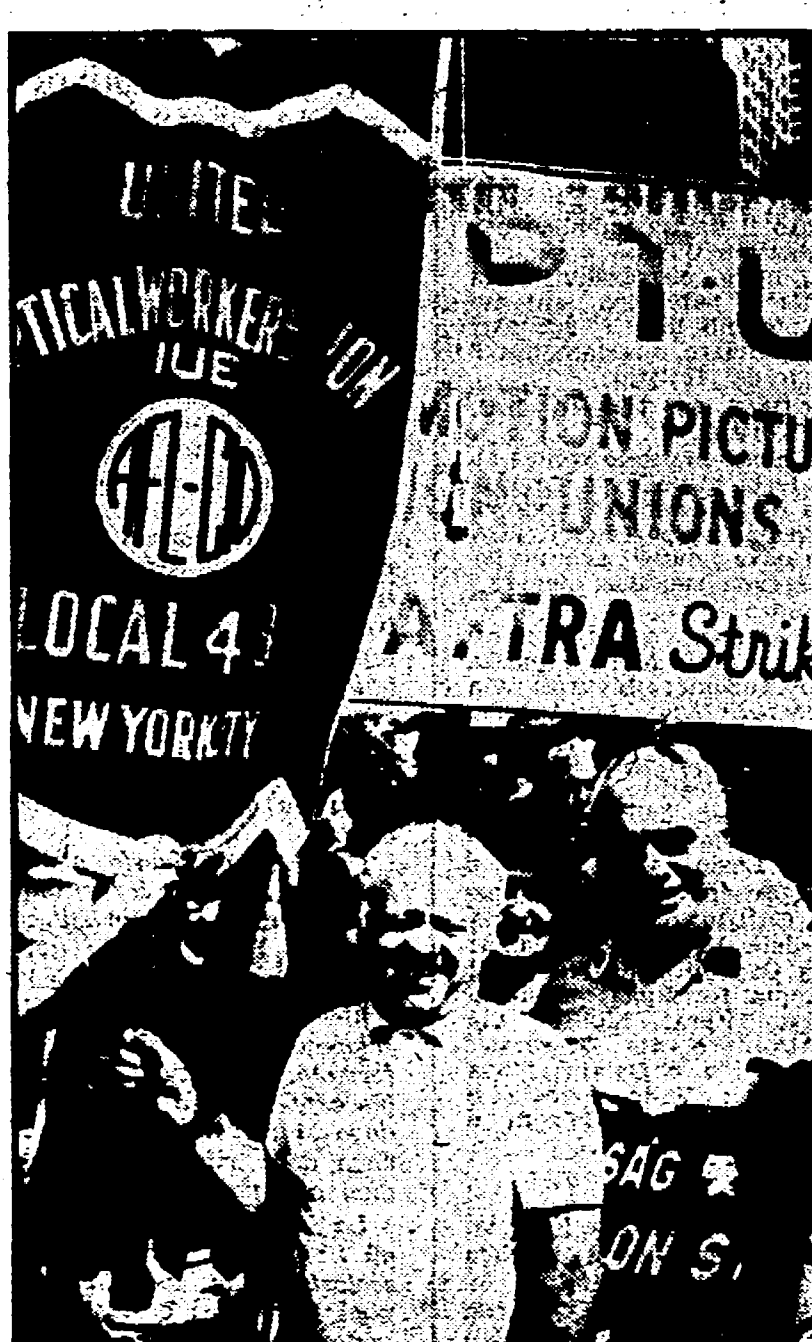
USA: forse è cominciata la crisi della TV

Dopo anni di continua espansione, i costi sono raddoppiati e il pubblico delle grandi reti commerciali tende a diminuire - I nuovi modi di uso del televisore



Un picchetto di attrici davanti agli studios «Walt Disney». Accanto: Mickey Rooney e Martin Balsam alla manifestazione di 400 attori a New York.

degli incassi dei produttori. Era per questo stesso motivo che anche nel 1969 gli iscritti ai sindacati fermarono la produzione hollywoodiana per sei settimane. Ma adesso, con l'introduzione di nuove tecniche di trasmissione televisiva, gli attori vorrebbero garantirsi una parte dei profitti che la videocassetta e i videodischi promettono di recare all'industria. Gli attori, il 90 per cento dei quali guadagnano meno di 700 mila lire al mese, vogliono ricevere il sei per cento dei profitti ricaviati da programmi o da film che vengono registrati e trasmessi attraverso le videocassette e i videodischi. I produttori rifiutano, dicendo che l'aumento dei costi di produzione che ne conseguirebbe avrebbe l'effetto di bloccare il sviluppo del nuovo mercato. Secondo analisti dell'industria televisiva, si avrà nei prossimi anni una leggera riduzione della produzione per la televisione.



Avevano previsto una riduzione del numero di nuovi programmi per il 1980. Mentre negli anni passati la stagione, si apriva sempre con oltre venti programmi nuovi, quest'anno se ne vedranno solo i sedici, per la maggior parte i soliti drammi polizieschi e commedie leggere. La stretta economica ha avuto anche i suoi effetti sulla qualità della produzione televisiva, già largamente giudicata di bassissimo livello. Molti produttori evitano di dare inizio a progetti impegnativi, quali «Olucosato» o «Radici», perché troppo costosi. Nel tentativo di ridurre i costi di produzione, le tre reti commerciali hanno introdotto, specie dopo l'insediamento dello sciopero, programmi che non richiedono la partecipazione di attori: interviste, oppure inchieste poco approfondite su temi che vanno dal comportamento degli animali a conversazioni improvvisate con cittadini.

do il settore denuncia vistosi segnali di crisi, perdita di identità ed eccessiva rincorsa all'arruolamento. Nella retroguardia, riviste escluse dal grande giro pensano alla ricerca di una efficiente rete distributiva. E' il caso di Carlo Basso, foglio pionieristico, che come segnala la giuria, si dibatte fra mille difficoltà alle quali non riesce a estraneare l'ambiente della curia fiorentina. Per finire, ma senza attinenza con il tema della satira, il premio per un personaggio della Verità è stato dato a Raffaele De Grada per la globalità della sua opera.

Antonio D'Orico

ni su vari argomenti. Non sorprende quindi il dato, recentemente registrato, secondo cui negli ultimi anni vi è stata una leggera, ma indiscutibile riduzione delle percentuali di americani che vedono la televisione. Dal 1977 l'indice di ascolto complessivo per le tre reti commerciali durante le ore serali di massimo ascolto è sceso dal 52,4 al 51,6 per cento delle abitazioni (ed è praticamente tutta l'America) fonte di teleoperatori. In parte ciò è dovuto alla crescente popolarità delle reti pubbliche i cui programmi di alta qualità artistica e culturale, non vengono interrotti da lanci pubblicitari. Ma, sulla riduzione, incide anche lo sviluppo del mercato dei nuovi mezzi di distribuzione del materiale televisivo. Negli ultimi anni sono avvenute una serie di innovazioni tecnologiche e un progressivo rilassamento delle rigide imposte della commissione federale delle comunicazioni. Tra queste innovazioni c'è la tv a pagamento, con la quale si può, con apposito abbonamento, ricevere via cavo gli ultimi film o eventi sportivi non trasmessi dalle reti commerciali. Secondo la Nielsen, la sola tv a pagamento ha ridotto del 15 per cento l'indice di ascolto per le tre reti commerciali nelle abitazioni collegate via cavo. Negli ultimi tempi, inoltre, vi è stato una impetuosa espansione delle vendite di videocassette e di videodischi, con i quali si possono registrare automaticamente alcuni programmi trasmessi in tv per poi ascoltarli in un secondo momento. Oltre un milione di videocassette e videodischi sono stati così venduti negli USA, sfidando ogni previsione, specie in un periodo di recessione come questo, quando le prime tendenze a soffrire sono quelle che producono meno di consumo, non necessari. Il volume delle vendite di questi strumenti, che costano tra le 400 mila e il milione e mezzo di lire, è talmente da rendere ancora più incerto il futuro della tv americana. Con le nuove tecniche di trasmissione, le scelte dei programmi non sarà più limitata da ciò che proporzionalmente ogni ora le reti commerciali. L'industria degli attori in sciopero non è, quindi, altro che un'esplosione della lotta all'interno dell'industria, attorno alla distribuzione degli ormai profitti che le nuove tecnologie promettono di portare all'industria televisiva.

Mary Onof

I satirici '80: Arbore, Benigni, Sciascia

FORTE DEI MARMI — Il disegno satirico, malgrado la china, scorse via come l'acqua senza lasciare tracce: il libro, invece, affonda, forse per la forza del piombo, con più convinzione il colpo, scuote l'ambiente come è accaduto a quello della Cedeira su Giovanni Leone. Ma i libri sono rari e i disegni sono troppi. Questo è forse il senso ultimo della ottava edizione del Premio Forte dei Marmi per la satira politica che ha premiato quest'anno Leonardo Sciascia per l'opera omnia che, secondo la motivazione della giuria, «aveva una trama lucidissima che è anche grottesca definizione e sofferenza del mondo di più ampio e nel contempo di più oscuro, di privato, di ineluttabilmente condizionante.

La letteratura e la televisione hanno bisogno di ironia ma ne hanno bisogno anche i politici e i giornalisti. Alla deficienza ha cercato di rimediare Guido Quaranta autore di Due o tre cose che so di loro, diario di Montecitorio e di altri «palazzi», galleria di ritratti irriverenti ma, forse, sempre inferiori alle possibilità offerte dal modello. Il disegno satirico, che ha sfondato nel mondo dei quotidiani tra supplementi, pagine speciali e vignette giornaliera, vede premiato, a Forte dei Marmi, Giuliano (Rosetti), già del Male e in forza a Repubblica, proprio quando

Antonio D'Orico

il settore denuncia vistosi segnali di crisi, perdita di identità ed eccessiva rincorsa all'arruolamento. Nella retroguardia, riviste escluse dal grande giro pensano alla ricerca di una efficiente rete distributiva. E' il caso di Carlo Basso, foglio pionieristico, che come segnala la giuria, si dibatte fra mille difficoltà alle quali non riesce a estraneare l'ambiente della curia fiorentina.

Mary Onof